

AUGUSTO BLOTTO

- - - -

R I G I D O    D I . . . .

## LA' NELLE PIANE BRACCIA SMERALDINE

Esattamente, parcellarmente, a pletora  
 dell'orecchio grosso, io so che il presente è là,  
 e che là è guerra, indicibilmente, toccato  
 dove ho, ed è ora, acqua  
 di cagnone e lontra, l'intimo di infollire  
 alla notazione, all'attentissimo, quasi balbuzie:  
Oggi con voi è una carta di ginocchio  
 in strage, e cancello i demoni ai capelli, davvero,  
 facce che ieri ancora nella lattea  
 calcina d'una sosta — là martelli  
 continuavano anche nel riposo  
 tra i festoni di musiche — da un brano  
 di cielo vago in tizzo sopra i magli  
 sospeso, succhiavate una lunata  
 zeppa di pane in occhi gonfio, madido  
 di latte a perle sul nerume somaro  
 — una crosta torceva, si staccava  
 e gorgogliava nel profondo latte  
 come baldanza —; rivedrete quelle  
 pianure d'odorante azzurro e malto  
 di grani, maniscalchi

intelaiate d'ovvio

marcellare di battere denti con la mandibola,  
 di colpo, a truogolo, in podisti preziosissimi  
 di implorare, di covetto, del nostro giunco bello  
 e del singhiozzo antico, budello biondo

i camion e i lubrificanti nella massa di gente,  
nel pregno di blande frecce di direzione in borghi?

E' un fatto che percossa,

che è, attenta, sanguigna ora vi rizza come i becchi  
di ~~magli~~<sup>alberi</sup> neri; e in gruppo ricordate  
tutto il sudore della verde Bosnia  
se il sole l'ha toccata, arazzo diago,  
con le tortughe della carovana paglia, ventaglio  
la zona bacinella di correggiato, il tirante  
del rocchicello come crèpe viticolo, e afrore d'ogni  
nebbia caldissima alla lunare, carenosa, pianura  
di Macedonia ove il cane si strozza  
in anellino ultimo presso il soffio  
biancastro d'una pozza a azzurre bolle ~~di~~<sup>di para</sup>  
impaurita d'erbe, e simultaneamente i pini che  
pesanti di frigno barbottano tutta un'angolosità  
di zona ove saltollano su giunture più che balcaniche  
i vetri a armadietto di vagoni con la ciglia che treccia,  
finestrino, e fa un'impressione di oèh, ma mica  
poco, stufore di noia nell'incuneino del freddo su tutta egua-

(lina

pioggia da coltrone su tale territorio del soffoco  
con gli angolini anche umidi, tagliere  
dello stipite e lo stormire d'un velato  
inverno verso il mare in oro biondo  
squarciato sopra gli occhi della casetta  
severa di Slovenia ove altri occhi  
e sui grembiuli verso sera le verdicce mani

*angolae*  
 delle serene donne stanche spingono,  
 senza fremito alle scarlatte rughe  
 delle mani nude, quelle nuvole  
 grevi verso la carsica primavera  
 d'imbuti brulicanti in foglie e corpetti  
 smeraldini, cavallettieri.

Di quanto  
 con voi vissi (ecco, è il punto) o

diceva la narrante  
 usbergo sfilare o puntar piedi al vedere,  
 parole a cencio, al lurido di caldi  
 convolvoli dai vetri degli uffici  
 nel giardinetto di martelleria,  
 oggi una guerra amara

anche lo spiazzo  
 ove cavalli loschi s'attardavano  
 a una carretta di soldati, quasi turchi, nella  
 livida alba di Novi Sad. La polvere  
 che un vento dalle lame del Danubio  
 in trombe pigre squassò, e la pigra alzaia  
 si riadagiò sul treno che passato  
 guardava dagli occhietti di vermiglio  
 vagone ultimo il salto d'aria  
 vuota a bianche rotaie che tagliate  
 dalle ripe franose e verdi il fumo  
 ascoltavano delle cloache a monte,  
 oggi la vibrano nei tramontati  
 fasci di sole mareggianti canti,

— dalla polvere emergono i lutti in trombe,  
un gagliardetto di bava,

suoni dall'altra parte,

i nemici che è terribile vedere,  
i nemici che è impressionante pensare: "son ... loro!! ..."  
si accostano imprescindibili e fastosi  
di sostrato di tamburi, sappiamo che cosa sarà  
il frantumio dei ns. gomiti quando  
la carica, dentaria carica, che vediamo sussultare  
degli appiccicosi sull'alto dei colli, come aggeggi quieti, ora  
(fan qualche rumore

ludenti, avrà  
fatto il suo tempo ed è verso noi  
che si prepara con la moria di qualche  
isolato urlo a fiamme nere di anziani  
sul sorvolare del silenzio della piana di lezzo —  
uomini poveri, fanciulli d'occhi alle spalle,  
donne che al passo mostrano le ginocchia  
bianche dalla finestra della tela greggia  
e più lontani insetti nel crepuscolo  
albeggianti, dall'umido del viola  
a vali, lungo argento delle acacie  
dei fiumi.

Un'incombente di sonora  
ala onda pulsata dai rari  
sottili insetti non pullulerà  
ai muri rosa della casa di  
periferia per la via di villette:  
qua hanno scavato deserto i distanti

volti noti che vissero per certi  
anni à avari — questo pozzo a chiaro  
tintinnio da archi alla pila infettata,  
le colombe che borchiano ogni sera  
il pagliaio ove a lungo grondò un morto  
rosseggiante uccello (scala a pioli  
tentennava la sera ai passi del  
fanciullo che omerino (e atleta, Veronese) si sporgeva  
sopra la paglia al tanfo bianco e rosso, granito,  
un po' il fardello delle cosine "io fumo"  
"io non sono propriamente un degenerato" esser piccoli,  
insomma, dopo che c'è stato il '20 della nrf, o anche:  
pericoloso , l'oro a meridiana  
barbato di ragni, il secchiello e l'orto,  
l'acqua alle primole, lattughe, pura  
insalatina della fresca ciotola  
d'olio e ghiaiuze brune, volti e sere  
di giorni che a mattina erano gloria  
di fatica sperata e sempre si  
bruttavano, utili: hanno  
abbandonato sotto gli archi l'industria  
certo, e forse ora viaggiano perchè  
non possono ancora vagare,  
sotto le gole terrose e sotto  
i ponti che le strade erpicano alte  
alle bianche zampe di vallate  
scroscianti: arido li segue di  
polvere sollevata dagli zoccoli

— piace infinitamente, la catena  
 poderosa del non pensare più al fiato,  
 questa è la classicità, mezzi modestissimi  
 e un effetto industrializzato, sonante  
 che da lontano fa un effetto d'insieme  
 passabile, nel ricordo fa un'impressione  
 non si sa perchè di un certo rispetto —  
 "ma volti in dietro, volti al tradimento"  
 della patria piccolo, al dondolio d'un fiume  
 gonfio dietro le reticelle verdi dell'  
 orto, ai mesi di pioggia: stanche e infittite  
 le unghie blande e piane grattano sabbia quando rivangano  
 le strade di valle a beffa dei  
 patiti inseguitori che già la casa  
 attutita dall'ombra del ciliegio,  
 incenerita avranno soltanto con mani  
 vicine, o occhi soltanto:

i loro occhi

che stasera nell'ora della pioggia,  
 — essendo un sorridere di versotti  
 nell'acrino della mia felice casa col rotondetto  
 diciottenne, in un piccolo che affiora i tappi  
 degli sconclusionati pantaloni verdi, accurare —  
 mentre guardavo da una pia veranda  
 con chiodi agli schienali di pelle nera  
 sottilmente effusa in lacrimata  
 linfa di ragni neri all'Occidente  
 grigio migranti, e il loto ferrigno era  
 sotto gli scrolli e le cesoie del

X le unghie blande e piane sospirano (campottano) sabbia quando  
(rivangano)

luminoso ragazzo che fu un  
 "partigiano di rossa coccarda a colline"  
 X di vigne nell'agosto affrante in calce  
 di tremitoria argilla, oggi nell'ora  
 della pioggia che certo anche là venta  
 sui crocifissi degli accavallati  
 ferri, ai muri avvallanti anima dura,  
 hanno sfangato l'ara del mulino  
 ove polvere sempre a spighe passava  
 ad altre ruote miti dove la bianca  
 maschera del meccanico spiritato  
 che ha vissuto in Bolivia più di quanto  
 uomo di Novi Sad vide l'Avala  
 o la pianura che i trattori rugano  
 sguosciati freschi dalla ciminiera  
 cobalto profondo,

sorrideva in portoghese  
 al visitor in lenti scuro che, vicino  
 a me ritentava quel catenaccio di  
 porta a frange con tocco d'annoiate  
 dita ove ora salva una statuarica  
 vampa che implora tra le lacrime dei tigli  
 derelitta pietà dagl'incombenti  
 umani che ritornano nobili e in luce  
 costruisce,

vendicheranno la gemente  
 sconcia fiammata dell'afrore dell'ambra,  
 quasi

che ha brucato in gesso i vetri e le casse di mogli e padr:

di vigne nell'agosto affrante, burchielle in calce

X

Imploro solo che mi facciano stare  
 tanto bene qui, come io ricompenserò  
 con lauti arcigni arzilli, la posata  
 pianissima di un costruendo arancione

Che fosse

dalla parte dei babbei, internalmente,  
 non l'avevo capito: è interamente  
 che bisogna gridare allegri, scorticati,  
 non c'è neanche l'inizio, è tutto scoperto  
 il gomito a cunetta di esser dei loro,  
 cioè di esser dei solenni asini,  
 dei lattonzoli mezzi imparati  
 a vistosità di provincia, spregevole  
 il finir male in cenacoli

Vecchio mugolo,

la morte compera a balzelloni, orgiastiche  
 vitreate di non voler più vedere m'ingozzano  
 truculente, imperorabili, ~~scifose~~ *alteranti*  
 come una cotoletta di bruciata  
 guancia in lézarde e cagnona di panato  
 orripilante, con i suoi rossori  
 e lo dimezzato, il tremebondo scombussolio  
 Non voglio più soprassedere,

svogliato

urlantemente sono un becco sconcio  
 di rivoltata, di andata male, primordi  
 di ònnivo, di scemenzuola mi siedono  
 dove poi piangerei di balbettare



dai bianchi cornicioni la coglierà la allarme eroicato,  
vividi, come mutilo e mulo di mamma,  
la sua borsa contro cui mallearsi in intelletto, sul piano di,  
onda di quella languente, vagante,  
jazz al caldissimo pomeriggio che si spira in indicibile  
sottigliezza di dolce patinato blando  
turgore e plumbea con piumose spire precipita,  
cambiate le vie che nel grigio la  
drizzavano oltre il luore d'abbagliati  
edifici, nell'afono, fulgidi di  
altoparlanti alle rientrate anse  
— noi così giovani, io e il tuo sudore, così  
affannato, qualcosa, nel caldissimo nuvolo  
e caldo tra la riunione e rinfresco diplomatico,  
con tante sigarette, giacche, trozkisti —  
quadre delle cornici senza tegole,  
che ascoltavo dai vetri di Palazzo  
di Voivodina avanti ai gialli archi  
tepidi di svagata birra nel  
mescolarsi da tazze d'altri fumi  
dolciastri e azzurri fra appuntiti lampi  
d'uomini flaccidi e bruciati in vuoto  
mare a lungo di malsane parole, dai vetri  
che ti vedevano a lungo in uno spazio permesso  
e cincischiato dai corridoi di due impannate  
ali a vertice, anch'io in un pomeriggio  
di murato agosto.

Oltre le dighe  
di Maribor nel meriggio di frutta,

dorata e azzurra la meridionale  
 sera su frasche salde d'imbianchite  
 vigne ai pozzetti ceruli non più  
 s'ascolta coi suoi cigni le canzonette  
 di ritorno per strade, fatte da gente che è  
 perfino intelligente e (di cultura) saprebbe  
 rispondere dignitosa, da erbe alte, e stoviglie e cenci  
 luminosi sul piano d'altre pergole  
 brune di terrazzette alla sferzata  
 coda del battello che riparte in un'immanente  
 melanconia del sole che incastona  
 cobalto la colata lunga del  
 sole arancione nella linea alta  
 dell'acqua intensa contro il tenue azzurro  
 smistato di rondini:

sotto quel

muro di chiarezza plocchetti bocci  
 altri, stridono in cielo di diamante  
 serale e senza fuoco: eliche a tre  
 cuspidi, fusti di fiancate tutte  
 verdi che silenziosi giungono al  
 tramonto diradato sopra i nostri  
 negletti capelli sulle fosse di lavatura  
 celesti di rovine e non sorvolano  
 taciturni perchè rosso un cangiante  
 fiore da '15-'18 con clangore ha mutato  
 — rememri di cinematografo, circostanze  
 condensate nè prima bene mai intuite,  
 il panno all'Ungaretti è questo e convince

che bisogna andar ben piano e collettarsi sovente  
 da simpatici, baveri giro come cazzi completi,  
 per ciondolare il furbetto cui erto esplose l'essere dei nostri  
 in una piana che o è così o non contan  
 niente tutte le sciocchezze che non ho detto io del posto,  
 sempre, un tecnico in qualunque luogo vada  
 uno che si basa su infiniti precedenti  
 ed è bene andar così, far ridere con le mostre rispetto  
 cui sono gli appigli di chi non aveva i mezzi  
 per darne l'idea, anche se assistè, ma qui non basta,  
 che credete, che sia fuoco e fiamme, giochetto, la vita  
 di taches, di saper fare un difficilissimo?  
 lasciate parlare chi lo può, dopo stento,  
 in tutto l'accurato del suo silenzio ombroso e volpino,  
 bel palpitato viso, anche, ora, pur se un po' ancora rigido di  
 (... —

qualcosa, braccia d'urli nella sera  
 azzurrata a notte, se quel filo  
 di tintoria da verde passa in un  
 colore che la sera non lascia ma  
 incamero è rosso, zitto.

Troncate sono le  
 cateratte che a orologi deviati  
 versavano

verso le punte elettriche il ceruleo  
 groppo d'una cascata ch'era il fiume  
 celeste alla piana rada di mucche e betulle  
 in lago grande sulla curva in tremulo  
 barbaglio di vette sole e soleggiate:

la fascia di centrale cordonata  
 ora sussulta come se la terra  
 — quella terra, solita a tremare  
 allo scoppio del fiume verso una ridotta  
 vasca scrosciata in tigre di palle di cane  
 lambito al Giob, rivoltato, scolloso come l'adamo schiena impie-  
 (gato attorcigliato,

verde — frangesse le reti che nulla  
 dai chiodi dicono riversi contro  
 il terreno supino in strie lavate  
 di calce e argilla dove sentinelle  
 — alè! racchiudersi al pensato  
 arcignino! cioè quello che fecero  
 le colline quando le ho viste tante volte io.  
 Come vuol dire essere attenti e languidi  
 di Mascagni! Si ricordano tutti i ganci,  
 i fregi di stereotipi, il fosco bianco,  
 le cunette alla cenere con il gancio d'intarsio,  
 il blu del lumicinare; si è svettato al nevoso  
 del cappuccin morte, in passeggiate poderenziali  
 di cultura a femmina nobile, con l'amico  
 ebollente; si è accertato che così  
 sfanga la morte la lamiera del nevetto  
 di come orecchia la sentinella tabàr  
 col muffoso nero della giacca a vento a poccine;  
 questo è quanto circostanta, i velari a palette  
 della nebbia nera e del calore verde,  
 quando nella città ci disorienta  
 lo stomaco sazissimo di denti (fossi) acidi

di sostanzioso sul carenina di cortice  
 del cartellone cui l'arancio cordicella la lamiera  
 in un imparare quasi ferroviario, profluvi  
 di navacce di carbone la reticellina al prude  
 del naso romantico che si ninfea peggio che balla,  
 bel mollone: capire il bianco che "lascia"  
 nella reticella, o ragnatela, o pioggetta, dello smalto e cri-  
 (vellino della notte col carbone e aglio d'anema,  
 svenendo col taglietto di bicchiere ricca figlia,  
 pendaglio, l'oro di rammaricata ereditiera  
 sciolto, il cristino del pendaglio barluma a granulo incide, cul-  
 (bottiglia —

valgono con la canna di rosato  
 ulivo al ferro che ruggia e sfonda le caute  
 ondulazioni di vigneti all'oro  
 delle messi disperse in vago malto  
 candente da solchi all'alba.

La casa di cultura  
 non portatela via  
 ove affiancati ci vide  
 un fratello e me la latrina.  
 Alti clamori in cielo di fuliggine  
 e di lucentezza, stagnavano cose  
 fin dentro il nostro cuore d'ubriachi  
 giovani, e vedevamo le piastrelle  
 insanguinarsi chete a un nostro soffrire  
 turpe e pulsante, dimenticato e allegro.  
 E, da altoparlanti all'aperto che illanguidivano terrazze a un-  
 (ghioni,

X delle messi cavalline in vago malto

troppi jazz rintonavano sui vetri  
caldo nel nuvoloso meriggio largo.

Torrido

il fosso ove un fuochista salutò  
i gioviali " miei amici" che di bianche  
camicie fasciavano il cielo d'occhi labili  
dell'autobus insaccato ad amarognola  
bara (e dalla salita di vampante  
asfalto al celestino fumo d'oltre  
il canale scostato dai bidenti  
di griglie fu un sorriso, un cencio solo,  
un grido da vermiglie mani e occhi  
sbollenti alla festevole speranza  
del ragazzotto che batteva palma  
a pugno dalle spranghe di suo presto .  
svanito finestrino verso Budapest)  
ora irraggiano da smeraldo in grumi  
i rosari dei "carri" dove vogliono  
passare e boccheggianti, ritti sulla  
taschettona d'argilla ov'penso a gnomi,  
franante, dai crepacci esortano <sup>un</sup> ~~il~~ fermo  
osta<sup>(?)</sup> dall'acciaio che si sfrigola  
in un solco già liscio, ma che ancora  
— oh, certezza di slogò, di essere in!  
tu, che ti ho mai perduta,

dovevi starci

a qua, senza neanche il dubbio, galla  
di pianto, c'eri, sovrabbondante cibo!  
Perchè è proprio questo qua, il cibo a succube

\* (ambienti in zelo causano pelle raspata) 22

che gemma, e io sono un gagliardone  
cui il pianto fa il braccio sportivo  
Vento, vento, terribile ... —  
le traversine dei cinghioni acquattano  
in sfaldata mica. Se mia  
è questa mano rossa nell'abbaglio  
\* cucciolo d'una scema lampada verde,  
e queste reti sono la infinita  
corrosione di peli, pagliuzze, arie,  
e frantumi di foglie, e stellette nel sole,  
terra levata e strofinata senza  
ch'io mai sapessi, se l'estrema unghia  
è il frutto bianco d'un impercettibile  
e lurido travaglio d'acque secche  
d'anni che in sprazzi ho trapassati senza  
potere, fermo, un solo istante mio  
guardare lungi da questa...scesa, mantello ..., e sempre  
invincibile confusione di tante cose che  
trionfa sulle valve d'inghiottiti  
coralli nudi del vermetto rosa,  
lontano ora si muore dove tu  
hai toccato nell'aria tesa d'un  
accaldato mattino la ronzante  
bobina o il cavo che frullava in grigia  
martinella nuvoloso calda sul crocchio d'altri fusi  
ove la sala era ridesta di  
trattori ed erpici alla rossastra polvere  
ove scalzi sudavano i bianchi  
piedi a schiocchi palmati in una lunga  
impronta d'attardati uomini a torso

nudo e giallino e gialla tela ai  
fianchi e al ventre sottile studiosa fascia.

Dove la verde cupoletta aveva  
detto a un ragazzo sordo in arpe di vino  
— diviso — che tu eri Senato dietro i cancelli  
neri, delle poche barre tortili;  
ch'egli partiva e — attento! ... — vetri forse  
s'incrinavano a fùsol d'un eterno  
— con la voda , raggiante e stupito l'autista ,  
torva nei fossi a pieno, venuta chi sa  
quanta, chi sa a/punta mentr'eravamo assenti  
da Belgrado, all'albergo, eravamo in vicenda —  
viaggio, ma senza "mosso" perchè nulla  
era fanciulli, dentro, nella tersa  
empietà dell'aria che verso Belgrado s'era addensata,  
Cunegonda di commozione e più che tutto di tanti fatti!!  
estranei (Scapricciatello).

## P A R T E   S E C O N D A .

L E   P O E S I E   D E L   S E N A T O R E   P O C O C U R A N T E .

I L   D E C A L O G O   D E L L A   S O F F E R E N Z A .

Da mediocri a pessime, credo tutte, sono state conservate per ricordare la leggerezza, la parzialità, di quando si soffre da non sani.

Mi sembra di riappiccicare (= strofinarmi gli occhi) che in quel periodo avessi affacciato, o ondulato, quello che chiamano psicosi.

Composte in cinque o sei pomeriggi, in piedi, all'angolo di una strada, sotto un balcone, così peggio che quasi non si può. La bruttezza del vento-che-tira, l'accostamento sviato lì "sui due piedi", sono anche la presenza, implacabile, di quello che non è stato visto<sup>x</sup>, che non è vero, che non ha ragione di esistere (e con un minimo di conoscenze tecniche montalpaveseluardiane).

Traccia di questa obbrobriosa dimenticanza — non più sopraggiunta poi — permane nei libri:

IL MANEGGIO: pag. 112 - 150; 172 - 215 -

LA SERA DEL VENTUN GIUGNO: parecchie, però quasi tutte ben ricorrette, con forza;

e forse vestigia — mai poesie intere — nei CASTELLETTI e nei BOLI

*è visto davvero, da noi*

*?!  
ma no!!*

*sono perlopiù interventi spaziosi,  
da antifatico 3/12/07*

*(il testo di questo debilitante ruolo, credo,  
agli anni '82)*

\* si sbrogliato (se ne occupa)

25

QUALCOSA SI MUOVE, ECCOLO

Come questo fumo di mattinata  
tarda <sup>si sbrigherà</sup> ~~si striggerà~~ in mucco di spire anche  
agli erbaggi violacei d'un piovoso  
mercato, mentre amaro  
il palato si muove — dimenticate —  
veglie giovanili

e io non posso

discutere lo spazio che alla mia  
mano destra così vicina e  
— forse lei, forse suo groppo  
fuliginoso di chioma turchina  
spia da un quadrato spacco in ombra dorata  
ancora, scudo enfiato, ed invernale ancora mentre  
tra i festoni s'inarca la vellutata di bocca secca stanza sopra  
i giardini di spine, e nella foschia  
festevole di mattinata suda un solo  
scintillio di blandiente bianco agli  
occhi che sotto il sole fissano e struggono  
a un angolo un foglio che sotto righe viole si drizza;  
i miei rapporti hanno molta paura,  
volle fare una figura sicura, non potesse esser  
preso da lei per uno che si comportava male,  
o la guardava, o batteva (l'abbattoni?)  
cemento nell'incerto una chioma che s'è affacciata  
da un drappo, scarlatto, alla "sua  
finestra d'oggi"

in quell'impeto del momento che pare sporga come un bruco,  
in quell'accorgersi del boa della testa che cambia qualcosa qui,  
in questo momento, e svolge e avvia sì che smetto,  
e rosolo occhioni a vedere il tumultuoso, il contingente, sbigot-  
(tito

quello che sta accadendo,

con quel cavalluccio di mare che muove

(il becco come un falco, qui,

il magro, lineare, agro continuare e starci, raschiare.

## LE PRIGIONIE

Anche il ritorno è pace quando si ha  
perso.

Oggi il languore di vittorie con biciclette  
dalle nevi è smarrito ed io non ho  
che curve ramingante mano ai cammini  
segnati nelle braccia dall'arancio d'un sole  
superbo, sul pudore di quei pini;  
il sudore acido del raffreddato, lo spigolo  
febbraioso di sangue in nuca della lima d'uno sforzo  
fisico che irrita in briciole, ora, freddino: quella situazione

## E' LA FIACCA?

Mentre le undici fumose ondeggiano  
 dal grasso campanile dei sobborghi  
 mattinali, così <sup>percupione</sup> triti, si bilanciano  
 arance al rosa di frangette fini  
 dalle cassette, e un promiscuo  
 festone di banane rompe la chiara  
 sazieta di vetri e ombra<sup>x</sup> pulverulenta  
 dell'erbivendola mentre io rabesco  
 schioccate tracce sibilline come  
 dal marciapiedi l'ubriacone che àugura  
 la Pasqua all'automobile che già gemendo l'aveva scalzato  
 ed è centrale il liberty, stantuffo,  
 cresta di parmigiano l'incammino dell'inane  
 e il mezzo sughero a scemo di quella falla quasi di bivacco  
 esausto, dove io faccio tanto per vedere,

\* Polverizzate

= = = = =

Vai rimurando pane a chiostrì impuri  
 e non sai che diffusa  
 serenità pure giunga alle draganti  
 in inchiostro gualdrappe le brusche e scarse  
 nubi di corso e maggio, nè il velluto  
 degli obici agucchiati dei semafori  
 quale splendore giallo batta a palpebra  
 larga, come stento, ai morituri  
 passerì per le isole dei platani.  
 x Presto con te sarò murato il tempo  
 che ai visi caldi giunge più duraturo e piange  
 con folate dai tram che vedemmo  
 amaranto e ora quasi violetti  
 nel còlchice della sera s'abbandonavano.  
 Gli occhi miei non saranno che faccette  
 del mantino; e altre gite schiarirà ecc. ecc.

.....

\* <sup>isole:</sup> (narlati solari d'ombra calda)

= = = = =

Il treno non fu che poco  
vino di lanischi all'ardesia;  
fuga del campo e di fronti in buio *seriso*  
ma il verde sotto le porte è ancora *vergine*,  
s'inseguono i ciclisti sotto la nebbia.

Ci incontra talora  
in flora di ranuncoli  
una sosta di treno  
alla snodata campagna.

Fiori rompono e allargano le mosse  
praterie che nell'ombra sono vermi e un listato  
aprile si limita coi canti dell'erica grande  
alla striscia di mediterranea  
ghiaia giallina alle foci.

Un galoppino, volenteroso  
"sorge subito", greti, nuvoloso  
stagno alla palma, rane Rane.

## POESIA SENZA SEGUITO

Poi  
ai moti indovini  
poi  
alla frangia neretta  
che da un balcone, vuoto  
di volerla guardare al cuore che impaura  
subitamente l'orlo del gran fiume

aspettare fino a che sera  
stempri col bilingue  
giungersi a dorature  
il balcone ove torno e non speravo  
E sento ai passi strane di parole  
comete che ripetono balcone  
balcone vuoto calce freddo di  
balcone a vuota calce e non voleva  
che benedire con la frangia i fiori  
inalbati di sera e sera a maggio  
molto più si costella invita e spera  
— altro vuoto dal giallo d'un balcone ma sento  
vivido l'occhio tra le aurate vite  
di cortine che un giorno aprii col sazio  
inchiodarsi smagato per la landa  
senza —  
nudo s'affaccia  
un altro battito al morente balcone e la pioggia

— speranza di tristezza ma la tela  
sommessa è azzurra e appena tocca i bassi  
pioli primi della prima neve  
di balconetto — guarderò? —

dove

benedì il suo turchino l'aria vasta  
delle montagne — guarderò —

e la pioggia

tarda all'oscuramento di febbraio  
immatura e la calda  
coroncina d'aranci alla ridesta  
sera dei balconetti a olio di cielo  
vago splendidamente e di diffuso  
alone agli arboscelli  
che fuori scalzeranno  
bruchi in rotto filare e la luna matura gettito  
d'amorosa costanza in queste poche  
righe sul mantice d'ebre cortotte  
"liberato", e la scarsa  
— ormai non guarderò, da molto è stato  
sepolto il tempo ch'io potevo —  
e la smagrita lampada  
ove oro fumava con la prima  
stella camminante in ventosa di lucciola  
breve e la porta  
sospesa incamminata per i meandri di rossa  
continuità, la colpa, la vangata  
terra che oggi non vedi se vedi

montagne → non guardare, non  
 potere è vecchia anch'essa come parola dottrina,—  
 ma la fresca  
 sera che le piace dal balcone di cintura piccola  
 — non si vuota — ma la splendida  
 sera che guarderebbe con me da questa  
 bassura di semafori fumiganti nella ventata  
 debole (così dicono alle spalle  
 cieche, ludroni di donne che mormorano  
 debole e il colpo debole

e il nostro  
 cattivo stupore alla flebile croce d'ospizio  
 fragiata là come d'un'acqua tinnula)  
 — ma vuoto perchè tutto  
 da infinito si pompeggia nel verdino  
 dell'intonaco; le listerelle  
 di rame ove scalfiscono impegnati  
 operai il granchio dell'altezza o mutilo  
 il volto bianco del cielo quando l'aurora è presto passata  
 — simile —

ma questo non è il prestigio d'un battito  
 tronco alle praterie dell'erba monaca

è questo  
 il vuotarsi d'ogni acqua ogni prato al balcone  
 ogni seme ogni gente se chiude nel cuore  
 l'imposta di trave che non  
 speravo  
 che pure mai nelle  
 attese baciato ai ritorni e in cammino  
 distanti speravo,  
 l'imposta di trave che non speravo.

= = \* \* = =

Questo è  
il dolore dell'uomo quando anche la sete è rimossa.

## DUE LUCI

Sazietà presto stellata ai pini antichi,  
non ricordo  
se di te urgeva religione il campo  
senza rughe al  
boscaiolo che nella notte  
mordeva radiche e querce

E mi désabille nell'ampio  
gettarsi d'aria amata alle sue labbra,  
ora che è rancio il sempre  
giardino suo balcone alle vie di  
ritorni, operai per la vasta ora di maggio  
nel posto verso Lingotto, Liberty  
e formaggio di camioncini agiatamente  
nel giallo delle vie, marciapiedi e ovale  
polvere con aranci, negozi sporchi  
e scotti di marron in legno, corretti.  
L'ultimo è quello che non voglio, fa scuotere il capo,  
contrariamente alle apparenze.

## LA VOCE

Invernale  
ma dopo  
cornice di polverina,  
sole  
falso alla luce che hai lasciato scomparsa  
e quelle lunghe  
ombre di camminanti t'accompagnano  
discostate o dàn latte

nella tetra

litania delle labbra che già avevano  
suggellato il sorriso di viticci sullo scudo ma nulla  
muta o sorride sopra il ponte d'arco  
azzurro alla fredda imbarazzo di già  
vista, scialba, sottile, monca attesa  
a un balcone ove sporge l'occhio che mai  
conoscerai  
a un balcone ove è lombo l'occhio che vive  
senza  
le tue  
parole

## DA TE, DI SERA

Odore di treno nell'alba  
mutava e non era che qualche  
primavera vagante a illimpidire  
le trombe delle nuvole sul terriccio di casa a Prati, tua.

e G G I

Scoprirsi innamorato, ammirandosi mediocre, una sera e guardare  
il pastello del cielo su balconi di cenci.  
Sarcastica.

## DETTO FRA NOI

Pensa all'aria incolore che vive nel fondo  
delle colline, pensa all'incavo che  
s'artiglia sotto le vane asperità dei praticelli  
verdi civili, pensa ai denti  
delle draghe infinite

pensa alle infinite

draghe che sfiorano a ululi e paccoso i cortili inabissati,  
pensa di quanti

festoni d'operai si turbino le piattaforme  
dei tram quando riportano  
per le vie d'incupito gemito  
alle guglie di sere rosse, gli operai

pensa al sudore

che viene flettendo il grigio ora dalla piana  
allagata

Non so cosa potrai, mento, rispondere

=====

Scalfire in braccia bianche il frettoloso  
gesto di cera,

che dai vetri altri

— il mondo grosso d'urli e di luci

che a sè ogni vile pensa, continuo, dietro,

se ama guardarsi vittorioso e su monti —

non vedano somnesso a una sbiancata

croce il mio sguardo (ecco mio fratello che arriva!) duplice a

(disagio.

= = = = =

Vedo nuvole che fantasticano giardinetti  
ritagliati col verde di flora marina:  
e palme, calci na vaga, celesti meriggi.  
E il riposo al sorriso del maretto  
vellicante farfalle, ville su colli  
aridi; questo.

Le montagne mi pungono come scura  
vastità di tenaci veli ... Non  
altro volevo che un palato di passione  
endovenosa e sacco:

e seguire

lontanamente dritta la schiarita  
linea di cale sul mare di maggio  
acqueggiante fra stille di timbri un rame.

## NORMAN DOUGLAS

Guardare la schermaglia dei bossi sotto la pioggia,  
guardare illimpidito l'occidente di nuvole,  
semivivo sognare l'uomo sdraiato  
tra cielo e gocce nell'arancio gota  
di mare: e quietamente, con gonfia passione,  
scendere a un vecchiotto di canapa per le scalette di penso bene  
(Corniglia,  
ascoltare labbrecciare un pescatore  
dall'amaranto del mare estenuato in celesti voli:  
la pipa è un drago canoro tra bruno di labbra ma cade  
come la mia di mio padre, alle due della disgrazia  
lucida nel feltrone d'asfalto inane  
e il saggio sornione finisce di fare un gesto inorridito e tron-  
(cante come chi ne ha abbastanza.

= = = = =

Ieri era il forte  
 diluire di piogge ai mancamenti  
 porcini di gronde

ieri

era il ridesto stendersi dei treni  
 ai pascoli di rosolacci fioriti nella sosta.

Siamo a un greppio di torre  
 scarna sul cielo in grigio; e la bambina  
 luce accompagna con vagir di pioppi  
 i passerai pallidi e gli unghioli muschiosi  
 e i ricordi un poco  
 raccolti se la fienagione tardava a ciambelle  
 cellofane, lombarde, col bianco tra rovi  
 di muri, a uggia, e il lordo di loro,  
 nuvole a placche e sifone nel cielo azzurrino.

Il passato

scontroso è tanto vicino alla mentita  
 assiduità sotto una fonte a gocce. E meschina  
 si affastella per me l'ombra trascorsa  
 dura e celeste con gli autunni e gli stemmi  
 fantasiosi coi cocci e gli ori di coppie, certo.

= = = = =

Una torre oscurata nell'azzurro ci dice  
talvolta, mestieri di pane.

E' dissolto

sulla pietra bianchissima il balcone  
che scende di lei alle umide strade. Un'acquosa  
ubertà tinge i blocchi delle prime

— se avanzassimo

ancora un angolo, nell'azzurro stento? forse qualcosa —  
bugne 'qualate al boccio della timida  
fessura sulle  
ragazze in primavera e sbigottito  
il passo d'inizio d'un'ora che sarà domani, svuotata.

## UN PO' PIU' DI CALMA

Erano mio pensiero torbido e quieto

Ora snudati versi Quando Quando



trivella, barchina, il giorno col supino che forse  
penetra già di domani i vaganti  
operai sulle creste del ricordo  
(quando sera si stella mm)

= = = = =

Dire una cosa semplice:

è passata  
un'ora col ronzio di magli a rossi  
capitelli dire

Passava

cospicua e matura l'aria di quelle  
praterie illimitate, di quei ... dorsi.

## P O T E R E

Si pensa sempre che possa  
 nascere un giorno diverso, dove  
 con calma, ragione amorosa, vita voluta  
 non più di così, gretto laico, senza sedersi  
 a un tavolo o limpidamente da una panchina  
 buttata alle arene rare come un oggetto  
 inumano e palustre, si potrà  
 cantare disinvolti e schietti.

Cantare ...

Ma la parola  
 anch'essa giunge col soffio d'altrui riconosciuto, Neruda,  
 si ... affratella, non mia nella più rossa  
 oscurità come la luna talvolta  
 vediamo implorarsi non solo al suo nascere  
 slabbrata ed essa è subito così, poi,  
 quando s'accosta al divagato battere  
 delle mie parole, quelle che non sanno  
 che essere rigogliose talvolta, e come.  
 Quel giorno ... E per me si carneggia  
 per me solo l'oblio del giorno dove  
 vivo fra la splendida  
 vita di tanti  
 cornicioni a fuoco e delle prime gocce  
 ch'io vidi un giorno al Giardino Desolato  
 scurire un foglio e non lasciarsi stringere  
 così  
 e potevo

= = = = =

Vagamente blandienti  
di violetto nuvoli  
sui palchi marini e draganti  
dei palazzi:  
croci nel cielo d'uccelli  
migravano con l'uragano dirottante.

E' poca  
dissuasione, le foglie  
contano appena  
un grido  
nell'azzurrateo cinerino:

dita

presto saranno  
vischio  
all'umido che rade.

Mi trovo così  
nei prati delle pianure,  
tra foglie del mio giardino,  
a un muretto salubre  
ricordando sere  
d'altre chiudenti nuvole il maggio abile.

= = = = =

Grigia l'insegna dondola  
dov'era il giallo e dove il rosso a brevi  
pozzi di lettere diavoline a cerchi  
si stemmava: la polvere lontana  
era così blandiente al freddo di mie dita  
che ricordano l'inverno ma dove più calmo  
lo sperato sparviero all'embrice dell'angolo  
ristorava, col soffio delle nebbie  
che andavano al fiume o vellicavano il prato  
del ghiaccio: così  
non è pietra l'attesa se il cuore non sa che virghiti  
scoramenti di "messe" sul foglio che non doveva  
essere tomba, questa mattina appena  
ma l'attesa  
doveva essere pietra soltanto e non era  
lei "per" negare, col suo passo immancabile.

= = = = =

Sfilava immobilmente contro un muro e le ciglia  
al muro verdino trovavano fiori di coste,  
disperazioni di liste, corde sospese al rame  
di trecciati angelici fili diagonali e irsuti.

= = = = =

Freddi un poco  
ancora non è pietà  
aspettare sui margini dei lastroni.

"Com'è

piccola, mio Dio,"

serenante percorre

questa frase il vuoto delle ciglia  
ove ora passava turbata.

E dopo tanta antichità mi è parsa un po' lieta,  
cordiale, quando le parve quasi essere grata  
non avendole troppo pesato il mio springare d'arte,  
per cui era tanto durata, quasi matura, era  
un poco bella ma più che tutto pareva  
se qualcuno le avesse parlato disposta ad accettare il pane cat-  
(tivo,  
a sorridere elevatissima su pullmann

= = = = =

Tu non hai ancora imparato a guardare i binari  
dritti, uno squarcio, il taffetà del piazzetta

- - - -

Un morto, sospeso nell'atrio, non ci avrebbe stupito.

## SERIO STUDIO

Non dubita che poca  
doratura sugli elci maturi.

Vorremo

stasera  
la musica, pietà, la lunga intona  
nel sorriso da palpebre;

rimane, zucchini e cortigiano al libero,  
(al talento e telaio,

l'ignavia d'un pomeriggio di fumi senza fuochi,  
a un cortile di lastre d'inverno nell'aprile  
corroso.

= = = = =

Ma non questa  
 serenità ... Sereno e sazio  
 ho ripassato le sere d'inverno  
 guardando inumidirsi i magni lumi  
 di strade che alla notte erano chiare  
 finestre perlato di diafano Natale.  
 Sereno e sazio

così

ho mietuto  
 pane verdino in luce di pomeriggi  
 estivi, alla primavera del mio giardino  
 cerealicola in gracchi bianchi ch'erano  
 fiori di sprazzi o farfalle, tappeti .... Sereno  
 e sazio è ogni posarsi d'argentina  
 vita fluita a sè, la circolare  
 ansietà che si flette coi tramonti  
 dei viali inutili, già nota, senza  
 sgomento, figlia del gioito pane.  
 Vogliamo potere  
 stringere se abbiamo  
 perduto, una manciata d'irosa grandine.  
 O piangere semplicemente come è sempre  
 più facile, lo smussar dell'utilino  
 e spiritoso, accosciettatosi.

X finestre ambate di pottino Natale.

## FALSA DOLCEZZA

E' questo il mio  
lavoro (splende di calma  
sicurezza di braccia sorridenti  
a loro ombra, come il vespero dei  
renaioli a cobalto di tempi  
antichissimi nella speranza di cielo):  
guardare da una grata l'azzurra luna,  
vibrare a parole che cadono,  
pensare di vivere (nel senso più simpatico)  
domani e essere un po' soddisfatti, solo di questo, infine.

## G I O V A N E

Nel dubbio non si trova nè compagne si scolpiscono le grate  
estenuate e bianche

Nel dubbio quella prigionie  
d'azzurro a acervi sei tu.  
Rischianta la passione tentacolata la triste  
venustà della chioma gramina in vaporoni.

= = = = =

Voci del mio giaggio stringendo,  
comete o stelle deboli, se vana  
è la luce dell'alba (mattina, intendo) di domenica  
scendono i passi.

Rosa di parapetto a treno acuto  
e imbucato tra rovi e mare; tetto  
taciturno d'una cappella a Elmas  
fra le rovine della conchiglia, ala  
ossuta d'ardesia, la rimessa di scale che salgono  
agli abitacoli celestini dei luridi  
avieri come il timido  
sergente impomatato che ricordava San Paolo  
e la sorgente del mercato, e i viali  
della sera gremiti di voci a falci;  
battuta l'ansietà dei cocci lividi  
di verde, sola fronte che in un treno  
si vede, tra le frange di campagna  
quando ritorna.

Non spero di ricordo  
nulla; nè di tristezza, nulla; quando  
si cammina tra l'erbe del dimesso  
controviale ove raro è il volto della messa  
che sbuca tarda tra mucchi di mattoni  
in un soffice marron di coperta e sterrato, àfono,  
e polvere alle pause di gramigna, soltanto  
si cammina sul controviale delle domenica,  
triste di carri, vuoto d'occhi tristi.

= = = = =

Il tempo è una sottile lastra accesa.  
Microtecnica a fronte arrosa i vani  
pigri; nichelio in chiocciolo al tramonto  
e di colonne. Si guarda  
duri le case endemiche fino a quando  
l'oscuramento prende con suoi colpi  
d'occhi pesati alla polvere delle palpebre.  
Un tranviere rintocca la corona  
alla panca di strisce: un uomo solo  
scrive su lontano legno parole che muciono.

Parla una donna nuda di giallastri  
stinchi al tranviere seduto con fame  
scabra e languente di quei perduti pomeriggi  
alla panca meschina che non si duole  
né del peso ov'è amara la stoffa nera,  
né d'eloquente ruggine ove il  
sonno si lacca con la grigia palpebra  
e la mano vagante in somme di rauco  
bianco, dell'uomo giovane che scrive  
e guarda, più lontano, le colline.  
Come un mattino al caffè, senza fumi,  
botti verdine inumidendo polvere  
estiva, davanti, si è distrutti e sofistica calcare di un po' di  
(mangiato la mascella non convinta.

=====

Quanto presto

sapremo dormire con lo stagno molliccio,  
i temperati destrieri, la moritura  
penna di piazza ove corona a fari  
verdissimi ci stende.

Quanto e con morte

assidua guarderemo una bruniccia  
piega a un feltro ch'io so, e non grideranno  
che i bocci del sangue, a furia che li vede minimi

= = = = =

Intrusi i borghi della primavera  
quando soffia la moto già sprangata  
da sbarra di rosso, lasciando più incerto il piacere  
alla piazzetta di gomme gialline da vischi  
di cantine, contati  
i ragazzi che brillano solo sudore dal giallo  
dondolare di gambe già intrecciate  
in brucco d'armonia, la solitudine,  
l'uomo che passa blu tra due soldati,  
come fratelli, braccia a braccia rosee,  
l'amarognolo filo che a bocca resiste soltanto  
perchè vicino è il macero di ceste  
remissive nel vuoto granuloso  
del selciato di canapi,  
e agro arido  
si sprema il campanello dal buio azzurro  
del capannone ove i cerchietti non  
possono respirare il cielo delle ciminiere  
filate in brulichio d'inverno ingenuo.

= = = = =

Respiriamo poco  
e ascoltiamo frondosi  
uccelli. Le fonti accurate da loro,  
i palmeti dentati, rocciosi, di verzieri  
alleggeriti dalle nocciòle di paglie.

Un autobus rosso sospira nel maggio di fragola  
diffusa, dove correremo:

                                  la catasta  
è forse questo monito che plumbei  
passeri toccano verdi dai faggi.



## COLLEGIO A RAPALLO

Pensa il ragazzo che tornerà domani  
alla casa tra scoppi delle palme.

Il mare tremola al paese disperso (e nuvolo)  
ma non c'è che qualche  
imboschimento di diretto confuso  
alla costa dei cedri. Ritornare  
è sempre cosa vasta se si respira  
la sera d'ammutolita città straniera.  
Più tardi il getto della meschina pompa,  
le case ritoccate, sole di colpa  
ai cieli della città che è troppo presto vedere,  
se così perso è il bruciore del mare, quello.

## PORTE DI MAGAZZINO NELL'ATTESA

Chi pensa non vuole che troppo  
prematuri sfuggano i battiti che scocca  
torpida l'ora decisa, da essi libera e sorta.  
Aspetteremo mentre nebbie affliggono  
di sole minuto e nero l'inverno d'azzurro,  
aspetteremo quando l'ora chiusa  
presto avrà imbrunito a ogni conca le porte  
di torre, e resterà nel buio solo  
una mano che chiede d'aderire  
nuda ove il giorno con disistima l'aveva fuggita.

= = = = =

Vicino a me mia madre disegna un'arcata  
solitaria di cappella di capre.

Trema con la campana dell'azzurro  
un desiderio di apprezzate conche  
fiatanti giacinti all'ombrosa  
moritura nuvoletta in palpebra.

E' poco

l'assopimento: nel colore sotto  
della strada che varca colli in luce  
e gemmata s'avvia la sorridente  
— in quella salita, importante, blu —  
scia di camion serali, per l'asfalto  
pochi, è speranza la "cresta fanciulla" (V. Trompia)  
d'una casa nel prato, una fontana  
giustissima a curve verdi della salita in sole.

Equilibrio e almeno per un po' amore del didascalico, della prova  
(forse arditissima).

=====

Da quanto così egualmente  
penso, immutati  
scoppi di sferzate verso una luce del giorno, nostrona

## URBANESIMO

Ogni casa è levame nella folata  
di sera ai pozzi delle prime zolle.  
Qua cominciano le colline e nel volto  
salgono da città bagliori d'uomo.

La spada lunga e esile  
della casa rosata,  
il turgore del vile  
all'autocarro che svanendo incanta  
lasciando molli altre sere,

la presenza

del fuoco di casa bianca (maggio) sulla collina che si cementa  
sola, davanti a me, nel sole bevuto  
spiovente dai mattini d'altri tigli, non è chi  
la accetti fuscello sul cuore la casa intravista  
sempre, col riso a fratti delle opache  
zolle vertiginose in muro e immobili  
agli occhi radicati nel mare bianco.  
Questa da un colle di torre è l'ora:  
acacia suona  
col vento fra i tocchi del filo d'uomo  
forse. La casa  
è sempre più vicina alle guglie in luce,  
più smerigliata ai rossi  
pinnacoli delle grandi isole nella città  
lago lento fumose all'ultimo  
grido: la morsa

delle argille o dei frusti dei cespugli,  
le sbocconcellature della macabra  
terra sono bacciate alla sottile  
lastra dell'altra riva in finiente guaina:

la città

è ormai rosa alle mie mani che la portano,  
stride il viola allo strappato schermo  
della casa staccata: amore è questo  
congiungimento dalla carne di nocciòli.

chiosa inutile e, forse, poco simpatica:

congiungimento provenendo dalla carne dei nocciòli: cioè il congiungi-  
mento alla città del contadino, la casa di campagna raggiunta e unita  
dalla prospera città (vista così, davvero, in questo momento).

= = = = =

E' veloce  
l'ora di paura. Un solo  
sguardo alle umidità delle panchine,  
un occhio, molto sèguito  
di passanti che sfumano l'insegna  
rossa, del Roma avanti a me che teme  
ricordare un'ora di pensiero: è poco  
star male e non giovare che alla chiatta  
via dai canneti ai fiumi che s'arenano, vanno poco.

= = = = =

Rivedrai l'ombra amare sulle gocce  
quasi brunite d'un secchiello al livido  
asfalto da pozzi di pioppi, con un senso di fresco  
al cielo senza pioggia momentaneamente  
mentre tanto è nuvolo.

Di verde

carican vigne all'orizzonte ruga  
di corvi. Il tremito è che ci resta.

= = = = =

S'è fermata la tortora alla lampada dove  
— un balcone nel centro, da un albergo  
a una piazza ampia, perfetta, con la sua pertica —  
un fratello guardò le ultime cose,  
movimentate bene, d'un suo pomeriggio  
d'agosto.

Oggi vorrei tornare  
soltanto  
al consiglio di pioggia sui tuoi mandorli,  
lungo una via molto fremente d'uomini  
lungo cornici verdi come  
isole;  
ristorare le vie di rosa e anche un poco  
scendere coi mirteti agli scalini di sane  
propaggini di ville; ascoltare  
la sera qui o s'un foglio, non importa,  
a Firenze ove notte non cullava  
stazione s'attendeva vetrini a lame, da tanto  
giunti, da Roma intensa di sue notti  
lucide agli sportelli di fumo non  
importa, a Lingotto da Lecce guardando  
la friabile maga  
d'una torre che a sera era sottile  
miraggio di candelette all'azzurro snello.  
Domani cadrà la pioggia,  
sugli asfalti di gobbe,  
moneta; domani vedrà

più conseguente la ridda dei palloncini  
rissosi nell'azzurro dei palazzi.

Ascolteremo una gomma di giallo  
vischie al fuoco dei cieli mattutini,  
domani; domani vedrà  
noi seguaci a una voce che mai udimmo,  
istoriati di fango secco, grandire archi.

= = = = =

E giunge l'ora che poco  
si potrà dire, giunti a una conchiglia  
d'assale vuoto. Tentennando il capo. Il tempo è tanto vinto  
d'inaridire nell'inanellato  
luore: le sue pene vere ... Manto  
a me non è che il secco boccio del sole,  
intriso d'acanto, fregiato di tigli.  
Ci stringe poca passione dal muto cambiarsi  
come scenari al cielo novembrino  
di balconi e d'ordini  
falsi di luce sulla città di pesante.  
Tu credi tutto il singhiozzante alone  
della veranda paludosa ma non è  
altra, tu sai, tra grigiazzurre nuvole  
alba: nel nostro corpo un poco cresce  
di carne, sempre  
e viene presa fuori dalle borse o dai dossier, raccoglitori,  
pizzicata in magro foglio cartilagineo

= = = = =

Era il mite ritorno delle piogge  
d'un giorno, ai lisciati selciati di donne.  
Era la triste  
risata per le vie di vuota calce  
delle ragazze che un balcone ignoto  
ornavano di trilli, se giacente  
io mi vedevo con le mani ignote  
rubestar foglio e non chiedere bene pane. Era  
così la sua voce e così la campana dei campi.

Così la sua voce sognata in un'alba d'acque,  
non ancora mattino e incorporata tonòla ancora,  
dell'acqua lucida e ombrosa alla fonte di crolli  
nebbiosi. La falchetta sterile e rude  
presto si chiude col camino cieco.  
Il vetro che vedemmo nel dicembre  
aureo, una sera che si chiamava notte,  
ora vaneggia non solo alle mani se schiena  
si era sentito.

Il mortorio stancheggia le calze  
ove un giorno vedemmo un ubriaco pendere.

Sapere insomma bene che esiste qualcos'altro,  
questo, come un ventaglino di paratia,  
coperto, colla sua interezza, dentro le "porte", penso.  
Perchè in realtà gli argomenti a cambusa, a blocco,  
si spaccano e si trasferiscono, con i conseguanei.

= = = = =

Porterò finchè i solchi non saran tutti di getto  
un languore alle braccia e un mazzetto nel cardine  
ove non siano più le onde d'affanno  
sosterò ...

          e ritorna nel livido

il giorno che s'aspettava pioggia ed era  
la prima, nell'altro giorno più complesso  
di carni mangerecce e caldi e sere di quel viaggio  
dimenticato ed una gora come  
casa portava l'acqua a suo intuito di intelligente snella  
falcato ... sosterò ...

          e maretto guazza

sostentamente agli scogli che amavo  
senza libertà, in croce agl'incroci, se suonano l'ore.

= = = = =

Questo è mio mondo. Se la buia pecora  
scemava ai lati arcani la polvere di maggio,  
un crocicchio veniva, fantasticato  
e netto, nel fulgore di cautela  
alle uscite prime.

Un crocicchio di folta  
città, una spessa odissea di smagati  
cantucci di triangoli gialli o perla, definitiva  
la mano del ciclista al cruscotto non suo,  
la mano amata male non sua nel gesso,  
la vicenda incallita  
di pie carni all'ammasso  
confusamente consoni di viola  
crollato e di macigni a solecchio, lo spigolo  
che come un riso taglia il giorno freddo  
nell'aria senza sole, come in suo  
sorriso che dallo spigolo,  
quello, riafferza i cani andanti e le muta via  
che si parte in braccia, l'eterna  
ambiguità dei pochi erbaggi a croste  
di ceste che videro presto le poche mani  
dimesse.

= = = = =

Candore all'alba di nuvole  
è sempre passione ridotta.  
Di là dal coro di rame,  
oltre i magmi dell'ulivetta  
modesta, benedirti coi balconi  
è poco, se l'attesa domani torna.

Torre ha staccato  
sei colpi: due, credo, appena m'han detto sul chiodo  
strascico

= = = = =

Troppo vicino a sera è quel lastricato  
insonne alle tue pene d'un giorno chiaro:  
la cabrata e il telaio dello scrivere, l'imperme  
che fascia il ginocchio come una bozza sul muro,  
a questo tragico scrivere per spiccettare l'autobus,  
o l'occhione suo, che scorra come un surplus  
sull'adiacentino del balcone, un ossetto;  
domani se la clamide di gialla  
offesa suonerà nel mattutino  
a spigoli, non si getta  
dirupata così la costa dei corti  
flagelli all'ammirato pietrisco e un cane  
si dibatteva fuori da piramidi  
d'ulivi a straterello leggero di fonda  
ombra, il piede.  
Si distilla la sera sul melanconico  
fonder d'esili lampade al fiume coperto,  
dell'asfalto o la sera degli operai.

= = = = =

Ma quale altro sgomento rompe lo stemma dell'aquila  
quale pietra  
sta in faccia alla cometa che tutto strugge,  
incantata ridente sul mare alto  
della città, su soddisfacente fuliggine  
imbrigliata agli opachi tetti, su  
la mela e disperazione del ragazzo che "riempie" ancora,  
affusolato, quasi pettoruto, e rammenta ancora  
di sognare, sogna ancora d'illimpidirsi  
in una fuga dal cartoccio di marciapiede  
a fianco d'un ubriaco che la mano gli faccia più splendida,  
voltolata nell'aria, giallina di gioia  
(pensando di parer bello a lei trattando con disinvoltura  
l'ubriacone  
finalmente spostarsi da quel posto fisso,  
clamoroso e ammirato dal quartiere per aver saputo prendere con  
(estro  
un famoso, povero ubriaco)

= = = = =

Incontro a un osso di duraturo cuore  
cammina e non sa che farsi più piccolo agli angoli.  
Le canne non gli prestano che verde  
e dei picciòli il marchio sorridente  
lo stanca, se lo stagna.

Frusti sul corpo  
oscurito si possono tenere: ma un delitto  
monta e interessa l'aria d'aurorale  
tepore, se la notte è nota e qui da.  
Gente colora il chiodo del passato  
come grumi. Gli scambi si depongono  
atlantici alla mezza luce

Non vuole  
che dischetti d'argento alle cerulee  
stelle del muto mattino sul tronco  
di carbone, dispera, lo zoccolo vuota  
alza e tronca all'agguato che s'abbassa,  
il mendicante quando  
alba tiene le gocce  
sospese sul travaglio di cantate  
ambiguità dalle colline in fiore.

= = = = =

Levata di martoriato, schiavetta di male,  
è la voce se sorridendo sostiene,  
di due donne borchiate come docce,  
non più chiare, al garrire d'un balcone  
di luce. Ma quell'angolo ancora io  
sono, quel riso è me sulle pupille  
selvagge modeste d'una fanciulla che forse è triste  
qualche sera, all'oblio del lungo muro  
che deviava a montagne i celesti  
treni sotto ghirlanda rossa spenta  
e i pullmann Satip da cui ebbi male,  
se volevo iscrivermi, in un Carnevale in cui,  
rintoccar da vicenda di gilè,  
uomo nordamericano volevo lavorare e ... turbini ...  
ancora ... pallacanestro ...  
Pallacanestro delle delusioni, dei rovesciamenti di fronti, a  
(pugno  
degli occhioni ai bastoni e alla vicenda

= = = = =

Vergine è l'occhio sull'ignota sera  
di mandriana a un richiamo di sale  
spruzzato sull'orizzonte di biondo mare, fosco tuono.  
Domani non vorremo che conoscere  
come si vede "una donna e che cosa conta".  
Smorzano le imbrunite della sera  
gocce prime, la spola dell'attivo  
sospettoso ricatto d'una risata  
effusa a tronco, manca a mano il gettito  
felice della passione se fuso guarda  
chi non sa che le scarpe nel riguardo  
di vetro uggioso che ricordando passa  
sono le scarpe sue di roccia sana  
avulse, sguardi d'altri e gli occhi di pelle,  
sotto la gemina del primo amore  
convulsa leggenda nel credo sperato ai distacchi  
dei viaggi, la momentanea persona burbera  
che ride da un bagaglio di ferro alone,  
la serietà  
dei moti ricompresi e troppo in risalto nel "cuore di femmina",  
(ho detto bene, miei padroni?)  
L'esempio.

= = = = =

Guarderò dall'altra e coverà il cuore d'un giorno  
questa lucidità di rattenuti passaggi  
e l'ardore e la vampa se a granina  
corte di vetri ristorava il monito  
giganteggiante di un volto che a speranza  
s'affacciasse, pensoso d'una trina  
ondulazione di nero.

La maga, notata cervice  
oggi non è che il fiore — del cavallo  
che c'apparì di fatto a un giorno stupito,  
oggi sotto il memento d'un androne  
a ricoprire la fresca pioggia che passa  
siamo già troppi; e un foglio un foglio ancora  
riconverte nudina l'umidità dei passi.

Giallo d'ombra pura al suo balcone,  
possiamo  
già oggi dire che ride e i miei passi  
disviano per gli angoli di marmo — è questa forse  
canina l'empietà d'un riso solo  
per la strada di pioggia, le parole  
che piovono incantate d'un nome solo che troppo conosco,  
che gridano Roberto a un nome solo che passa celeste,  
che si riposano a sera  
col madido unghieggiare di questo invilto costume

di uomo o ragazzo fermo sotto la pioggia. O lavare  
la mano di carne viola alle ragazze che si divertono  
accucciato a un balcone come se sangue  
uguale non piovesse da quella porta,  
minuto del regalo falso d'ore,  
e insieme non scendesse che stendersi al bruno  
— un ritorno di sole nel livido della primavera,  
oro su viola, sulle mie mani (eccole qua, che scrivono, all'aper-  
to, grasse) —  
vestito al credere d'un braciere  
muffoso alla pioggia d'un giorno che sui primi caldi  
rulli e sul catramato  
cemento afferra  
mani color dell'oro, che hanno finito.

= = = = =

Batte in cielo di vespe l'annata chiara,  
 e insieme sono difese le miti pelugini  
 delle vecchie se chiedono  
 nere pei controviali la strada, nella corretta città centro  
 il centro dei muretti a piante e spaghi, grani.

Schianta quel  
 (passo

limaccioso di giovane gonfiato  
 in risa e coperte chiare, la diruta  
 verginità dell'ondulante collo  
 di pavona occhieggiante a fusi di ciprie,  
 -- giovane, elegante, fraulein del fidanzato, nativa di Saluzzo-  
 che sostiene, labbrette,

lo sciancato

e già è avvezza a quel colpo che cade  
 sempre:

vegetale

liquido giunco da marini tempi.

=====

Ora rimane solo. Il talino accanto, combinazione,  
aspettava una donna, in bilico la borsa  
graffiata sulle ginocchia. E pareva eguale.

Lui ora guarda la porta del tram  
che s'è richiusa, avanti a lui, nel viale  
— lui è da un teatro di panchina e vede,  
fermo —

formicolante di tetraggine canina.

Deve avere nel corpo poca polvere x !!

bianca. Ma più

sbatte.

L'inciello è curvo ai fianchi caldi  
di falchi. Polverina sulle spine  
fiacca l'arnia verde.

*Non si conosce neanche il nome,  
della droga, allora! rettetore!*

*Qui, entravano la polverina delle  
barbelle, non so, o forse quella  
che esce dalla rilegatura dei  
dorsi dei libri*

= = = = =

Il cielo che spegneva coi pinnacoli  
— e turgidi ascoltammo noi l'entrare  
d'organo in primavera —

le verdi cose  
dimenticate di valdes stempra ora  
come suonò *fuor-da-rapione*  
pei vertici dimenticati delle fredde  
clamidi un tempo che giaggiolo ora ai pioppi  
costumati s'adagia.

La strenua rottura  
porge un incantamento domani; la bocca  
più volte soggiogata s'alzerà col maschio  
abbandono di porti troppo visti.

Intanto s'aspetta prendendo la sera  
come un occhio dovuto che dispera ai pioppeti.  
Scema coi canti la confusa viola,  
spengono doni tremati i cantieri nei bordi.

F I N E

## I N D I C E

LA' NELLE PIANE BRACCIA SMERALDINE (1951-59) .....	pag.	7
QUALCOSA SI MUOVE, ECCOLO (1951-56) .....	"	25
LE PRIGIONIE (1951) .....	"	27
E' LA FIACCA? (1951-56) .....	"	28
<u>Vai rimurando</u> (1951) .....	"	29
<u>Il treno non fu</u> (1951) .....	"	30
POESIA SENZA SEGUITO (1951) .....	"	31
<u>Questo è</u> (1951) .....	"	34
DUE LUCI (1951-52) .....	"	35
LA VOCE (1951) .....	"	36
DA TE, DI SERA (1951) .....	"	37
OGGI (1951) .....	"	38
DETTO FRA NOI (1951) .....	"	39
<u>Scalfire in</u> (1951).....	"	40
<u>Vedo nuvole</u> (1951) .....	"	41
NORMAN DOUGLAS (1951-52) .....	"	42
<u>Ieri era il forte</u> (1951) .....	"	43
<u>Una torre oscurata</u> (1951) .....	"	44
UN PO' PIU' DI CALMA (1951) .....	"	45
<u>Rotto cammino</u> (1951) .....	"	46
<u>Dire una</u> (1951) .....	"	48
POTERE (1951) .....	"	49
<u>Vagamente</u> (1951) .....	"	50

<u>Grigia l'insegna</u> (1951) .....	pag.	51
<u>Sfilava immobilmente</u> (1951) .....	"	52
<u>Freddi un poco</u> (1951-53) .....	"	53
<u>Tu non hai ancora</u> (1951) .....	"	54
SERIO STUDIO (1951) .....	"	55
<u>Ma non questa</u> (1951) .....	"	56
FALSA DOLCEZZA (1951) .....	"	57
GIOVANE (1951) .....	"	58
<u>Voci del mio viaggio</u> (1951) .....	"	59
<u>Il tempo è una</u> (1951) .....	"	60
<u>Quanto presto</u> (1951) .....	"	61
<u>Intrusi i borghi</u> (1951) .....	"	62
<u>Respiriamo poco</u> (1951) .....	"	63
<u>E il soffio</u> (1951) .....	"	64
COLLEGIO A RAPALLO (1951) .....	"	65
PORTE DI MAGAZZINO NELL'ATTESA (1951) .....	"	66
<u>Vicino a me</u> (1951) .....	"	67
<u>Da quanto</u> (1951) .....	"	68
URBANESIMO (1951) .....	"	69
<u>E' finita</u> (1951) .....	"	71
<u>Rivedrai</u> (1951) .....	"	72
<u>S'è fermata</u> (1951) .....	"	73
<u>E giunge</u> (1951).....	"	75
<u>Era il mite</u> (1951-57) .....	"	76
<u>Porterò</u> (1951) .....	"	77
<u>Questo è mio</u> (1951) .....	"	78
<u>Candore all'alba di</u> (1951) .....	"	79
<u>Troppo vicino</u> (1951-59) .....	"	80

<u>Ma quale altro</u> (1951).....	pag.	81
<u>Incontro a un</u> (1951) .....	"	82
<u>Levata di martoriato</u> (1951-53) .....	"	83
<u>Vergine è l'occhio</u> (1951) .....	"	84
<u>Guarderò dall'altra</u> (1951) .....	"	85
<u>Batte in</u> (1951).....	"	87
<u>Ora rimane</u> (1951) .....	"	88
<u>Il cielo che</u> (1951) .....	"	89